

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

In libreria

Nuovo romanzo dopo il Supercampello 2015



Simbolo. Il campanile che emerge al centro del lago artificiale di Resia

Parla Marco Balzano, che ricorda Curon, il paese sommerso

«IN ALTO ADIGE UNA STORIA DI RESISTENZA AI SOPRUSI»

Francesco Mannoni

Nell'Alto Adige, terra italiana abitata da persone nel cui petto batte un cuore tedesco, l'avvento del fascismo creò ulteriori scompensi, rabbia e delusioni. Nel 1939, in base alle opzioni tra Hitler e Mussolini, la povera gente che viveva d'allevamento e agricoltura di sopravvivenza in masi isolati, fu costretta a scegliere se trasferirsi in Germania lasciando tutto, o restare in Italia. Erich con la moglie Trina è uno di quelli che decise «Resto qui» (Einaudi, 179 pp., 18 euro) contro ogni sopruso, primo fra tutti la costruzione di una grande diga che sommergerà il paese, Curon, creando il lago artificiale di Resia. È il quarto romanzo di Marco Balzano, lo scrittore milanese che nel 2015 ha vinto il Supercampello con «L'ultimo arrivato» (Sellerio) e che nel marzo 2017 fu ospite nella Sala Libretti del nostro Giornale, per la premiazione dei giovani vincitori del concorso «Bus stories», della cui giuria fece parte. «Resto qui» è la storia di Erich e Trina, donna forte che cura il maso, il marito e

i due figli, coraggiosa anche quando la figlia scompare nel nulla e il figlio abbraccia la causa nazista arruolandosi nella Wehrmacht. Dopo la caduta di Mussolini, lei e Erich, che ha disertato, dovranno aggregarsi ai partigiani per sfuggire ai tedeschi, sparare e uccidere. Ed è lei, con voce accorata, a raccontare una storia di rassegnazione e tormento che sprofonda in un intimo delirio.

Balzano, perché, secondo lei, in Alto Adige ancora rimpiangono l'Austria e la Germania? Un rigurgito patriottico?

Non parlerei di patriottismo. I Sudtirolesi, con l'arrivo di Mussolini, vengono calpestati nei loro diritti fondamentali: non possono parlare la loro lingua, lavorare, insegnare, vestirsi come vogliono. Il richiamo è semmai alla libertà individuale. «Resto qui» è una storia di resistenza: alla violenza della dittatura, alla guerra, a un progresso che irrompe drammaticamente calpestando un'intera comunità.

Erich decide di restare in Italia, ma permane la sua "antipatia" per l'Italia: su cosa si fonda principalmente?

«Non l'integrazione, meglio l'interazione»

Il figlio di Erich stravede per Hitler e lascia i genitori e l'idea d'una possibile integrazione per l'Alto Adige. «Michael, il figlio di Trina e Erich, si arruola nella Wehrmacht. Erich diserta e scappa con la moglie sulle montagne pur di non ingrossare le fila dei soldati di Hitler - precisa Balzano -. Capisce il male assurdo della dittatura. Accade spesso che le idee spezzino relazioni. Non parlerei però di integrazione impossibile. Anzi, per dirla tutta non amo il termine "integrazione" perché si riferisce sempre a generiche culture. Preferisco il termine "interazione", perché indica la relazione tra persone».

L'Italia, per un contadino o un pastore altotesino degli anni Trenta e Quaranta, ma anche oltre, non poteva essere amata: la sua immagine coincideva con l'italianizzazione forzata voluta dal duce, con l'immigrazione di italiani da altre regioni, con l'impossibilità di lavorare nelle pubbliche amministrazioni e di vivere serenamente. E non credo che oggi lo Stato abbia fatto i conti con questa storia. Si preferisce non parlarne perché solleva questioni scomode che si cerca di rimuovere.

La scomparsa della bambina, una tragedia ineluttabile come la costruzione della diga che sommergerà il paese?

È un paragone molto appropriato. Con la differenza che per la costruzione della diga racconto non solo la violenza del sistema e della multinazionale - che ha espropriato gli abitanti - ma anche la poca combattività degli interessati, che a differenza di Erich e Trina non scendono in strada a gridare le loro ragioni. Troppo spesso le cose ci vengono sottratte anche perché diamo per scontati i diritti, come se fossero un'acquisizione definitiva. Un diritto, invece, non è mai un'acquisizione definitiva: appena non lo custodisci, te lo tolgono.

Ma che cosa succede veramente alla bambina?

Ho volutamente lasciato l'ambiguità. Mi interessava creare una voce intima, quella di una madre orfana della figlia, a cui lei decide di raccontare tutta questa storia. Ho cercato di narrare non con le modalità classiche del romanzo storico, ma come se fosse un racconto davanti al fuoco, o una pagina di diario.

La costruzione della diga, un'altra forma di tirannia che si perpetua nel tempo?

Non c'è nessuna posizione conservatrice o pregiudizievole. È un libro che racconta come il progresso implichi quasi sempre qualcuno che subisce la sua violenza senza goderne i benefici. La diga di Resia e Curon si trasforma poi in un lago artificiale dove ora la gente fa il bagno e prende il sole. Valeva la pena di distruggere tutto?

La parte di campanile che oggi emerge al centro del lago artificiale è un urlo di dolore?

Pasolini ci ricordava che un paesaggio una volta distrutto non è più recuperabile. La distruzione è un atto irrimediabile. Per parlare di progresso - un progresso civile e democratico - è fondamentale ricordarsene.



Marco Balzano
Scrittore

«Distruggere un paesaggio è un atto irrimediabile. Dobbiamo ricordarcelo»

Interrogarsi sul male, alla luce della storia e della fede

Viaggio nel pensiero occidentale sulle domande che inquietano il nostro presente

Argomenti

Luca Ghisleri

■ «Nel corso della seconda guerra mondiale l'umanità ha toccato il culmine della malvagità e della sofferenza con forme assolutamente diaboliche di perversione» e con «fenomeni come l'Olocausto, di fronte ai quali non è possibile che l'umanità intera non si senta colpevole, sia per non averlo saputo prevenire o impedire, sia per non aver per conto suo sofferto altrettanto», ha evidenziato Luigi Pareyson (1918-1991) in un passo della sua ultima opera «Ontologia della libertà».

Anche sulla scia di questo passo tornano le domande di sempre: perché tanto male e tanta sofferenza? E, ancora, perché la sofferenza del giusto e degli innocenti? L'uomo, che non riesce a rispondere a tali questioni, ma che insieme non può non continuare ad interrogarsi intorno ad esse, le pone a Dio, forse perché - considerandole così radicali - si aspetta una risposta dalla radice dell'essere.

In proposito si tratta però di capire come si possa affermare insieme e in modo non contraddittorio che Dio è onnipotente e buono ma che «tuttavia il male esiste» (Ricoeur).

Modelli. Tra i principali modelli teorici, risultati inadeguati, che il pensiero occidentale ha elaborato in merito, si possono ricordare la teodicea, lo gnosticismo e l'ateismo. Anzitutto, la teodicea ha concepito il male solo come privazione di bene e come mancanza d'essere, perdendone in questo modo l'immane carica di negatività e di distruttività, mediante cui esso si oppone e si ribella al bene.

Questo modello ha forse salvato la bontà e l'onnipotenza di Dio, ma ha perso la radicalità del male. Lo gnosticismo (una dottrina, in realtà, molto complessa) ha evidenziato poi tale radicalità del male - facendola derivare da una divinità negativa - senza intaccare la bontà di Dio, ma ha finito con il perdere la Sua onnipotenza, che non può essere tale in presenza del dualismo dei principi.

L'ateismo, in particolare ottocentesco, ha negato infine Dio, proprio per la presenza del male nel mondo, ma è necessario comprendere in proposito se



Primo relatore. Aldo Magris

senza Dio - inteso come positività originaria contro cui eventualmente ribellarsi - il male possa ancora esserci o se invece, senza di Lui, esso finisce con il cessare di esistere, avviando quindi verso una pericolosa accettazione dell'esistenza che non sa più distinguere il bene dal male. Qui si perde - come avviene nel nichilismo contemporaneo - sia Dio sia il male.

Tornare ad ascoltare la lezione di grandi classici del pensiero di epoche diverse come Plotino, Spinoza e Schelling (che concepiscono il male rispettivamente come privazione di essere, conoscenza inadeguata della realtà e opposizione al bene) può essere utile per chiarire ulteriormente tali questioni, nella consapevolezza che forse solo la paradossale onnipotenza impotente del Dio della croce può rappresentare la speranza dell'uomo che invoca il Padre di liberarlo dal male e che crede che alla fine il male finirà. //

Al via l'8 marzo le lezioni di filosofia con la Ccdc

BRESCIA. La quindicesima edizione delle «Lezioni di filosofia» promosse dalla Ccdc, quest'anno ha per tema il problema del male, scandagliato in Plotino (giovedì 8 marzo con il prof. Aldo Magris, Università di Trieste), Spinoza (il 15 marzo con il prof. Giuseppe D'Anna, Univ. Cattolica di Milano) e Schelling (il 22 marzo con il prof. Claudio Ciancio, Univ. Piemonte orientale). Le conferenze si terranno nella Sala Bevilacqua di via Pace, 10 a Brescia, sempre alle 18. Ingresso libero.